



Famiglia e catechesi: perché

Don Michele ROSELLI, UCD Torino

Non ho soluzioni da dare. Con molta semplicità vorrei condividere alcune riflessioni che nascono dall'ascolto di grandi maestri e catecheti (in particolare Biemmi, Derroitte e Fossion di cui, in molte parti, sono debitore anche in questa relazione) e di parecchi parroci e catechisti che in questi anni sto incontrando nella mia Diocesi, cercando di camminare insieme con loro, lungo la via del rinnovamento della catechesi.

Il mio intento non è tanto quello di dire che cosa si deve fare. Vorrei invece concentrarmi sul che cosa si può fare. Mi piacerebbe stimolare il coraggio e la speranza di qualche cambiamento a partire da ciò che, con tanto lavoro, nelle nostre comunità già si cerca di fare!

1. La catechesi tra rassegnazione e speranza: la nostra storia

“A chi paragonerò io questa generazione? Essa è simile a quei fanciulli seduti sulle piazze che si rivolgono agli altri compagni e dicono: Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto...” (Mt 11,16 e ss)

Mi pare che questo versetto del vangelo di Matteo possa ben descrivere i nostri pensieri quando parliamo di catechesi e famiglie: una sensazione spesso frustrante causata dalla fatica di tanti tentativi fatti (il flauto e il lamento) e di pochi “frutti” raccolti (la non danza e il non pianto). La situazione mi sembra ben descritta, per linee essenziali, dalle affermazioni che seguono, che riporto senza presunzione di completezza e di rigore, in modo talvolta auto-ironico:

- bambini e i ragazzi abbandonano le parrocchie dopo la Cresima
- La parrocchia diventa un sacramentificio, una “panetteria sacra” (è l’espressione audace di qualche parroco) e un “distributore automatico” di sacramenti (facciamo la Comunione, il Battesimo, la Cresima così ci togliamo il pensiero, dicono in parecchi)
- Le famiglie sono o sembrano poco interessate alla fede e alla vita cristiana. (La mamma di un bambino, durante una riunione coi genitori sbotta: “Passi per l’incontro di catechesi coi genitori una volta al mese, ma adesso ci chiedete anche di venire a Messa tutte le domeniche?”)
- I genitori spesso delegano alle parrocchie l’educazione cristiana dei loro bambino
- Gli adulti non sono più capaci di comunicare la fede (quante catechiste si lamentano che i bambini non sanno fare neanche il segno della croce!)
- La catechesi è ridotta al rango di una qualunque delle altre attività che i ragazzi svolgono durante la settimana. Qualche volta, anzi, è l’ultima delle loro preoccupazioni (“Sa, mio figlio preferisce il calcio....lo lascio libero, sceglierà lui quando è grande!”).
- Le catechiste (al femminile, perché i catechisti sono pochi!) sono stanche e demotivate. Il loro numero diminuisce e si fatica a coinvolgere in questo servizio delle nuove figure.

Non so, ma forse è questa la nostra linea di partenza: realisticamente e faticosamente vera!

Considerando seriamente ciascuno di questi elementi, vorrei provare ad indagare il rapporto famiglia catechesi tentando di (ri)dare fiato alla speranza, radicandola nella promessa fedele di Gesù - “Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine dei tempi”; senza abbandonarsi a facili entusiasmi, ma anche prendendo le distanze da dolorose e sterili rassegnazioni.

La situazione di “crisi della fede” e della sua comunicazione è sotto gli occhi di tutti e gli elementi cui sopra si è appena accennato sono manifestazione ed effetto di cambiamenti radicali che sono avvenuti.

Il mondo sta cambiando. Si trasforma il modo di pensare, di agire, di scegliere, di valutare, di comunicare. Aumenta la mobilità. E la globalizzazione cambia la geografia di culture e stili di vita. Tutto ciò sfida i meccanismi abituali della Tradizione della fede. Si parla di eclissi di Dio, di indifferenza religiosa, di fede bricolage/patchwork.

La crisi è reale e non va sottovalutata. Ma mi pare che questa crisi richieda alla Chiesa di recuperare uno sguardo di fede, su Dio innanzitutto.

Anche questo tempo è tempo di grazia, di iniziativa gratuita di Dio. Dio ci precede “in Galilea”, nella Galilea delle genti, dove la vita avviene. È la promessa contenuta nel finale del Vangelo di Marco: una buona notizia offerta come un colpo di coda, quando tutto sembra finito e che rimette il gusto di un nuovo inizio. La nostra è fede in un Dio affidabile, che rilancia, che ricomincia. Dio non ha disertato il mondo e continua a pronunciare una parola di bene anche su questo mondo, per gli uomini e le donne di questo nostro tempo.

La crisi, poi, può anche essere feconda perché, come ogni crisi, può ricondurre all’essenziale. E qual è essenziale per la Chiesa? La missione di annunciare il Vangelo, la buona notizia della prossimità di Dio.

La crisi non solo ricorda alla Chiesa ciò che deve fare (la missione), ma pure chi deve essere (la sua identità e il suo stile). Ogni crisi, infatti, evoca un cambiamento, rimanda al passaggio da uno stato di cose che non è più (che, appunto, entra in crisi) a qualcosa di nuovo. Fare un passaggio da-a è fare una pasqua. La crisi dunque rimanda la Chiesa alla sua identità pasquale: c’è qualcosa da fare morire (o che forse è già morto) anche nei nostri schemi pastorali, perché qualcosa nasca.

2. La catechesi come cantiere aperto, da non abbandonare...

La storia recente della catechesi mostra i segni dei cambiamenti ancora faticosamente in corso. Mons. Caprioli, durante un’Assemblea Generale della CEI, riferendosi all’IC e alla catechesi, parlava di un cantiere aperto.

Cantiere dice lavoro, fatica, trasformazione. Aperto richiama l’idea che qualcosa si sta cercando di fare. Non tutto è risolto, ma qualcosa si muove, è vivo!

Certo, bisognerà vigilare sul rischio che il cantiere aperto non si trasformi in cantiere infinito, abbandonato.

A che punto sono i lavori?

Sintetizzando, si può dire che la trasformazione della catechesi è avviata lungo due grandi direttrici.

- Un impulso missionario. Che la fede non possa più essere data per presupposta è assodato. La catechesi è chiamata a ripartire dal Primo Annuncio della fede. Ora non ci si può solamente prendere cura e conservare la fede.
- La comprensione della catechesi nel contesto più ampio della evangelizzazione e il passaggio da una catechesi intesa come “dottrina” rivolta prevalentemente ai bambini in vista di sacramenti ad una catechesi inserita nel processo di iniziazione alla vita cristiana che coinvolge e riguarda anche gli adulti.

3. Le famiglie

La breve ispezione sulla catechesi mostra la complessità del reale. Il livello della complessità non si riduce quando si passa alla descrizione dell’altro termine del titolo: famiglia. La sociologia contemporanea e l’esperienza quotidiana evidenziano la varietà dell’esistente. Oggi si parla di:

- famiglia nucleare, composta da un padre e una madre sposati e uno o più figli (propri o adottati) oppure da una coppia non sposata, ma convivente con figlio/i (unione di fatto);
- famiglia allargata, composta da nonni, genitori, figli, zii, cugini, ...;

- famiglia monoparentale, composta da un solo genitore, celibe, vedovo o divorziato, con uno o più figli;
- famiglia ricomposta che può essere formata in diversi modi: genitori affidatari con figlio/i; coppia di genitori divorziati, risposati o semplicemente conviventi, con figlio/i di uno o di entrambi i partners (unione di fatto).

Se poi proviamo a descrivere la posizione degli adulti rispetto alla fede, rifacendosi ad alcuni studi di qualche anno fa possiamo tracciare la mappa che segue:

- Cinque modelli di adulti rispetto alla religiosità:
 - o i militanti (12%), (catechisti, membri del Consiglio Pastorale, animatori della Liturgia, impegnati in ambito caritativo...).
 - o i praticanti regolari (20%),
 - o i discontinui o intermittenti (38%), nascite, prime Comunioni e Cresime, matrimoni, funerali
 - o i distaccati o critici (18,5%) e
 - o i non credenti o indifferenti (10%).

Ho solamente descritto la realtà, senza esprimere giudizi morali. Ora, di questo tipo, sempre più frequentemente, sono le famiglie che incontriamo.

Anche in questo caso, come già quando si rifletteva sulla catechesi, c'è un positivo a cui guardare. Questa realtà contiene in sé un granello di Vangelo. In questi giorni leggevo alcune pagine di Winnicott, psicanalista e pediatra. Egli afferma che *ogni mamma sufficientemente buona vuole che il proprio figlio sia felice e viva bene*. Potremmo parafrasare: ogni famiglia sufficientemente buona vuole che i propri figli siano felici.

Quello che colpisce sono innanzitutto l'avverbio e l'aggettivo. "Sufficientemente buona" non vuol dire "perfetta". A parte casi patologici, dunque, Winnicott aiuta a reperire un buon punto di avvio per il dialogo tra famiglie e comunità. Davanti a noi abbiamo famiglie che, con i propri limiti, cercano di dare il meglio ai loro figli. Può essere questo il terreno fecondo in cui fare scivolare un *seme del Regno*.

Partire dalla realtà della vita, valorizzare l'*humanum* facendo risuonare in esso la Buona Notizia mi pare rispettoso delle famiglie, non illusorio, in perfetta sintonia con la teologia dell'incarnazione e con lo stile di Gesù.

4. Famiglie e catechesi. Riflettere a partire da ciò che si vive...

Individuerei tre "luoghi" principali della pastorale ordinaria in cui il rapporto complesso tra famiglia e catechesi avviene, si realizza:

- IC dei ragazzi. È in quest'occasione che il contatto delle famiglie con le parrocchie è più frequente
 - o Il periodo dell'iniziazione dei ragazzi vede il passaggio della maggioranza degli adulti italiani nelle parrocchie. C'è un largo consenso sociale, infatti, ad affidare alla chiesa l'educazione dei figli nel periodo della loro infanzia e preadolescenza.
 - o Anche i meno "vicini" pensano che un'educazione religiosa per i loro figli non guasti.
- Pastorale familiare. I gruppi famiglia nelle loro diverse forme
- Pastorale 0-6 anni, pre e post battesimale. Il nome rimanda ai bambini ma, di fatto, coinvolge le famiglie.

Ai primi due ambiti siamo più abituati: ci accompagna un'esperienza più o meno lunga. Il terzo è relativamente nuovo per la pastorale italiana, ma in esso l'apporto delle consapevolezze acquisite nei primi due può essere valorizzato e felicemente sintetizzato.

Abituata a catechizzare i bambini, la Chiesa non sa fare pressoché nulla con gli adulti.

5. La strada per incontrarsi. Anzi le strade, al plurale...

Quando diciamo "evangelizzazione dei genitori" parliamo dunque di un impegno diversificato:

- o *formazione e cura della fede* per il gruppo di credenti militanti;
- o *catechesi* che tenga aperti gli schemi mentali dei cosiddetti praticanti, compito tutt'altro che facile;
- o *annuncio* come itinerario di reiniziazione cristiana per i ricomincianti;
- o annuncio come *prima evangelizzazione* per adulti non battezzati.

E' utile prendere atto che rispetto ai primi le comunità ecclesiali offrono una formazione scadente, spesso al di sotto delle loro esigenze spirituali, frustrandone di conseguenza le attese e i bisogni.

6. La linea di partenza e il punto di arrivo

Tra famiglia e comunità ci si guarda "in cagnesco".

La definizione è di un teologo canadese che, riferendosi alla fase di IC dei ragazzi tra i 6 e i 12 anni, afferma che famiglie e comunità sono come due fate chiamate alla culla dello stesso bambino che, anziché prendersene cura, impiegano il loro tempo a guardarsi accigliate. Ciò può dipendere da attese vicendevoli troppo alte in merito all'educazione della/nella fede (cosa si aspettano i catechisti dalle famiglie e che cosa le famiglie dai genitori?) e dall'impressione di delega alla comunità o alla famiglia (*ci pensino loro*, ci diciamo reciprocamente...) che ingenerano un senso di frustrazione e di giudizio.

Se questa è la linea di partenza del rapporto famiglia-catechesi, nell'icona biblica della Visitazione ritrovo l'indicazione per un promettente punto di arrivo. Anche qui le protagoniste sono due donne, ma la qualità del loro sguardo reciproco è decisamente diversa. Maria ed Elisabetta sono capaci di riconoscere e rendere grazie dei doni con cui Dio ha fecondato il proprio grembo e quello dell'altra, anche quando i frutti non sono ancora così evidenti. È uno sguardo benevolo...

7. Le tappe e i passi di una trasformazione possibile

Qual è dunque la strada perché comunità e famiglia ridiventino, senza confondersi, i due grembi privilegiati dell'iniziazione alla fede¹?

a. *Dalla domanda esterna del sacramento, accolta e valorizzata...*

Visto che la domanda degli adulti è spesso superficiale e parziale, legata alla durata - che ci si augura breve - della catechesi o a suoi aspetti pratici e non-spirituali (*quante assenze può fare mio figlio, senza che sia "bocciato"?*) o agli aspetti formali del sacramento (data, vestito...) corriamo il rischio di censurare queste attese, perché noi sappiamo che l'essenziale non è qui, ingenerando così negli adulti un senso di giudizio, che spesso si trasforma in chiusura e risentimento.

E' invece più rispettoso e fecondo prendere con serietà la reale disponibilità delle persone, a partire dalla loro soglia della fede.

¹ Questa parte riprende, quasi alla lettera, alcune relazioni di frater Enzo Biemmi.

b.... alla scoperta di quanto è in gioco per il proprio bambino ...

Un passo avanti avviene quando si (ri)suscita nei genitori l'interesse per il processo educativo, umano e cristiano, dei figli. Se per un certo periodo di tempo, si mettono al centro i fanciulli, il loro mondo interiore, la ricchezza dell'esperienza che stanno vivendo; se si aiutano gli adulti a comprendere che i ragazzi hanno bisogno di conferme da parte loro e se li si fa sentire accompagnati (non giudicati) nel loro impegnativo compito di genitori, allora è possibile che essi colgano che il problema non è il rito, ma ciò che il rito significa per i loro figli.

c.... verso il risveglio della fede degli adulti

Il vero salto qualitativo avviene quando l'attenzione si sposta dai figli ai genitori, quando si capisce cioè che il problema centrale, anche in funzione dei figli, consiste nell'approfondimento della fede da parte degli adulti.

Così la domanda di sacramento diventa cura della fede del proprio figlio, e la cura per il figlio può approdare alla cura del proprio credere.

8. Alcune scelte da privilegiare

a) la cura degli spazi relazionali

E' dentro spazi relazionali veri che possono scaturire i racconti da cui nasce la fede, anche perché la fede è relazione, legame con Dio e con i fratelli. E la relazione fraterna e filiale è la testimonianza più eloquente della fede, il suo canale comunicativo più evidente. "Da questo sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri".

La comunità è invitata a diventare:

- *Accogliente e aperta.* Accogliere significa prendersi cura delle relazioni, preparando lo spazio per i nuovi arrivati (come capita nell'evento naturale della generazione. Molto prima della nascita, i genitori creano lo spazio del cuore e della casa per il nuovo che arriva!). I genitori che incontriamo non cercano chi li sostituisca (si sentirebbero giudicati), ma chiedono di essere accompagnati, aiutati, appoggiati. Una comunità aperta onora l'intergenerazionalità, il legame tra le generazioni.
- *Fiduciosa e gratuita.* Una comunità che dà credito ed è generosa. È consapevole cioè che non tutti faranno la stessa cosa, proprio come nei racconti del vangelo. Gesù chiama alcuni a stare con sé (Mc 3,14) e altri (ad esempio il paralitico) li rimanda a casa dopo averli guariti (Mc 2,11).

b) Approfondire l'intelligenza della fede e curare i "linguaggi" della sua comunicazione

c) Un linguaggio che renda la fede cristiana non solo possibile, ma desiderabile

Va infine sottolineata la necessità di reimparare in quanto annunciatori a dire la fede in modo che appaia non solo possibile (intellettualmente abitabile), ma anche desiderabile.